

La sinistra e Haider. Non basta dire «nazismo»

ALBERTO LEISS

La levata di scudi, istituzionale, politica e culturale - europea e americana - contro Haider al governo, in nome dell'antifascismo e dell'antiazionismo, è stata fino in fondo una cosa buona e opportuna?

Qualche distinguo, che non andrebbe sottovalutato, emerge qua e là anche a sinistra. Due riviste di diversa ispirazione culturale, ma che certo non possono essere sospettate di acquisizione verso le posizioni razziste della destra, vecchia e nuova - «Critica marxista» e «Il Ponte» - ospitano nei loro primi numeri dell'anno (contenenti appelli al rinnovo degli abbonamenti), due articoli che problematizzano diversamente

la questione. Giampaolo Calchi Novati, sulla rivista «fondata da Piero Calamandrei», saluta positivamente, dopo tanti dubbi «revisionisti», il sussulto antifascista - dai leader socialdemocratici a Chirac, a Clinton - di fronte al fenomeno Haider. Tuttavia avanza due serie riserve. La prima, culturale e giuridica, riguarda i rischi della «indiscussa autoreferenzialità» con cui i potenti dell'Occidente sembrano riservarsi il diritto di giudicare il Bene e il Male, e di intervenire con sanzioni (fino alla guerra, come è accaduto nei Balcani). Si tratta della rivendicazione di «un diritto che va molto oltre la sovranità e l'egemonia, e che sfiora la vertigine dell'omni-

potenza». La seconda è che tracce di certe idee poco democratiche e un po' razziste si trovano anche in varie leggi e in vari comportamenti pratici degli stati oggi governati dalle sinistre e dell'Unione europea a proposito della questione «extracomunitari» («grottesca definizione» da eliminare, per Calchi Novati). Insomma, se certe posizioni vincono, come in Austria, è perché «la politica è venuta meno ai suoi compiti di mediazione e di guida, e di questo degrado in linea di principio la sinistra ha più responsabilità della destra, che ha l'unico obiettivo di salvaguardare la supremazia e i privilegi del blocco dominante».

Anche Marialba Pileggi, su «Critica Marxista», parla della necessità di un esame autocritico da parte della sinistra europea. Ma insiste soprattutto sull'insufficienza di una critica al fenomeno Haider che lo riassume nelle categorie, desunte dal passato, di fascismo e nazismo. Se «Le Monde» ha scritto che Haider è «il perfetto politico del futuro», in Italia è stato Carlo Trigilia a considerare il fenomeno come frutto della globalizzazione e integrazione europea. Ciò che la sinistra stenta a vedere, secondo Pileggi, è la qualità insidiosa dell'innovazione ideologica maturata a destra. Le teorie neoraziste «differenzialiste» (Alain de Benoist in Francia, Ale-

xandre Douguine in Russia) hanno archiviato le basi biologiche e genetiche del razzismo ottocentesco e proclamano un «diritto alla differenza» dell'uomo europeo, aggredito dai fenomeni, anche migratori, della globalizzazione. Sta qui la radice attualissima dei rigurgiti di un «antisemitismo senza ebrei», o la spiegazione dell'ideologia leghista, neorazista ma «antifascista». E, al limite, la fonte degli orrori nazionalistici nei Balcani. In realtà le forme e le categorie dell'universalismo occidentale richiedono un aggiornamento, e un «salto di coscienza» anche da parte della sinistra. Non per arrendersi ai «fenomeni Haider», ma per combatterli meglio.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'ITALIA IN RITARDO

La cultura dominante è umanistica. Molti pregi, alcuni difetti...

PIER GIORGIO BETTI

Gli sviluppi dell'elettronica e del software fanno presagire meraviglie. Secondo Hans Moravec, esperto del settore, entro il 2040 verranno costruite delle macchine-robot capaci di muoversi autonomamente e dotate delle capacità intellettuali di un essere umano. In pratica, la simulazione del cervello. Se la previsione è fondata (ed è bene sottolineare quel se), si tratterà di una rivoluzione colossale, motore di mutamenti culturali, economici, sociali e politici di dimensione inimmaginabile. È ipotizzabile che progressi scientifici sensazionali si avranno parallelamente anche nella biologia, nella fisica, nella chimica, nella medicina, nella matematica. Ma chi disporrà dei saperi scientifici indispensabili per concorrere a queste «scoperte»? La Scienza italiana sarà tra i protagonisti di quell'eccezionale partita? Avrà ruolo e peso adeguati, e prestigio pari a quello dei partners europei e occidentali anche quando si dovrà decidere uso e finalità delle nuove conoscenze? La scienza, si sa, non nasce dal nulla, ha radici nella ricerca, e lì occorre trovare risposta agli interrogativi. Enrico Bellone, docente di storia della scienza all'Università di Padova e direttore di «Le Scienze», la principale rivista italiana di divulgazione scientifica, fa confronti e chiama in causa un ritardo che definisce grave.

Professor Bellone, l'immagine che viene usata frequentemente parlando di ricerca scientifica è quella di Cenerentola. Non sarà un'esagerazione?

«No, Cenerentola è la parola giusta. Le statistiche internazionali collocano l'Italia al terzo posto per i tassi di motorizzazione, ma in umilianti posizioni di classifica per quanto riguarda i finanziamenti alla ricerca scientifica e tecnologica. Per farla breve, spendiamo in ricerca meno della metà degli altri paesi dell'Unione europea, per non parlare dei giapponesi e degli americani. E manca anche una oculata politica nella spesa delle pochissime risorse attribuite».

Per quali ragioni è così scarsa l'attenzione che viene dedicata a un settore di tale importanza? Insufficienze culturali?

«È una tradizione nazionale che risale ancora ai tempi dell'unità d'Italia. Verso la fine dell'Ottocento, Gran Bretagna, Germania e Francia hanno cominciato a fare grossi investimenti sulla ricerca sia fondamentale, di base, sia sulla tecnologia, spendendo bene che non c'è sviluppo della tecnologia e quindi degli apparati industriali se non c'è una forte ricerca di base. In Italia si è percorsa la strada a rovescio: si è trascurata la ricerca di base già allora, e si è ottenuto il risultato che la nostra tecnologia era sempre indietro rispetto a quella delle grandi potenze occidentali».

Si, ma vorrei riproporre la domanda sulle cause che hanno portato a quella strategia errata. Perché?

«Il ritardo nacque da due tipi di valutazioni politiche fatte dai rappresentanti sia della borghesia italiana di fi-



«La ricerca scientifica? Una vera Cenerentola»

Parla lo storico della scienza Enrico Bellone

ne Ottocento, sia dal movimento socialista di allora. I primi ritennero che la modernizzazione del paese fosse possibile con le tecnologie esistenti o con quelle di importazione, che per linee ferroviarie, canali d'irrigazione, interventi nell'agricoltura non fosse utile la ricerca di base. Il movimento socialista aveva un interesse diverso, del tutto legittimo, cioè alfabetizzare i contadini e gli operai, gli strati più deboli, e per questo obiettivo fu messa in subordine la necessità di potenziare la ricerca fondamentale.

Oggi stiamo pagando il prezzo di quella scommessa. Abbiamo, per esempio, una situazione industriale caratterizzata da una forte presenza di tecnologie vecchie. È però trascorso più di un secolo, sono vicende e scelte remote quelle a cui lei fa riferimento. Cosa è cambiato nella cultura corrente?

«Vede, la cultura diffusa tra gli italiani aveva allora, e continua ad avere oggi, nei confronti della scienza e della tecnologia, un atteggiamento che si riassume in una domanda: queste ricerche sono utili a tempi brevi? Va aggiunto che sempre nella cultura più diffusa nel nostro paese si trovano componenti tradizionali di diffidenza e volte aperta ostilità verso ciò che accade nelle frontiere della ricerca.

Basti pensare alle paure sui cibi transgenici, sulla biologia molecolare,

sull'ingegneria genetica. Ma ai livelli più alti, chi ha la possibilità di decidere può andare in una direzione diversa. C'è qualche segnale di un mutamento di rotta?

«Chi decide, nella sfera del politico, deve pur tenere conto del consenso. Quando il consenso non c'è, e i grandi mezzi di comunicazione, stampa, televisione, radio, insistono nel diffondere paure, anche i vertici della politica incontrano difficoltà nella scelta di investire più denaro pubblico nella ricerca.

Per questo occorrerebbe un grande coraggio politico, e bisogna dire che alcuni segnali incoraggianti dalle istituzioni e dal governo sono venuti. È molto positivo che Bankitalia, il presidente della Repubblica, il presidente del consiglio dei ministri e una parte rilevante del sindacato stiano battendo sulla necessità di un'opera di alfabetizzazione scientifica e tecnologica della popolazione come condizione per restare in Europa, nello stesso momento in cui si cerca di modernizzare scuola e università».

È possibile che la prolungata sottovalutazione della cultura scientifica, e quindi della ricerca, sia stata in qualche misura effetto di una dimensione preponderante della cultura umanistica? «In Italia la cultura umanistica è per fortuna molto ricca, ed è un bene da

non disperdere. Tuttavia è innegabile che una parte degli intellettuali umanisti ha contribuito, e contribuisce ancora, a trattare l'impresa scientifica solo nell'ottica secondo cui la conoscenza è utile o dannosa. Un dilemma sbagliato perché la ricerca fondamentale è imprevedibile, per sua stessa natura, dasecoli».

Imprevedibile nel senso che la ricerca ha potenzialità che sfuggono ai suoi stessi creatori?

«Certo. L'utilità di certe scoperte di base può rivelarsi a distanza di decenni. In matematica ci sono scoperte che furono effettuate nella prima metà dell'Ottocento e hanno trovato applicazione solo nella prima metà del Novecento. Vedi la logica "booleana" che oggi è fondamentale per grandi settori dell'informatica o le geometrie non euclidee, preziose nella teoria generale della relatività. Oppure l'invenzione del telescopio, grazie alla quale fu spazzata via una concezione generale del mondo che stava in piedi da duemila anni. Un dato interessante è che poi i telescopi e i microscopi sono evoluti e ci mettono oggi in grado di vedere e capire cose alle quali il puro pensiero non può arrivare. L'errore che si commette è quello di chiedersi se certe ricerche di base servono subito per migliorare la fabbricazione di un motore o la coltivazione dei pomodori.

Ma se adottissimo il criterio dell'utilità immediata taglieremmo i finanziamenti per il 95 per cento delle ricerche fondamentali. E di fatto spesso accade».

Condivide l'opinione di chi sostiene che la democrazia deve misurarsi con le trasformazioni scientifiche e tecnologiche? In altre parole, vede un rapporto tra ricerca e istituzioni della democrazia?

«C'è sicuramente un rapporto. Oggi i cittadini sono sempre più chiamati ad esprimere il loro parere su questioni fondamentali. Ma se i cittadini non hanno le informazioni per esprimere democraticamente le loro preferenze, le stesse istituzioni della democrazia rischiano di svuotarsi. Da una parte, il cittadino rinuncia a votare perché non gli è chiaro su cosa deve pronunciarsi. Dall'altra, può anche votare, ma il suo voto non è basato su dati precisi. Fa, cioè, una scelta non consapevole. Mi vien fatto di ripensare al referendum sul nucleare: abbiamo affossato una parte delle nostre capacità tecnologiche e industriali sull'onda della paura, facendo nello stesso tempo un grande favore a chi controlla la produzione di energia con mezzi altamente inquinanti come il petrolio. Il risultato è che l'82 per cento dell'energia dobbiamo comprarlo all'estero».

La nostra tecnologia è indietro rispetto a quella di altri paesi

ANNIVERSARI

L'immensa fatica del «religioso» Pomilio

ANDREA CORTELESSA

Oggi che i canoni si affollano e l'altro si rincorrono, affrettandosi al collo stretto dell'imbuto di un secolo, seppur breve, larghissimo, parlare di Mario Pomilio significa evocare un altro grande dimenticato. Lui che, dopo una lunga e regolare carriera di narratore (l'esordio risale al '54, con «L'uccello nella cupola»), era diventato, fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli Ottanta, uno dei narratori più cari al pubblico.

Doverosamente lo ricordiamo a dieci anni dalla scomparsa; ma più vorremmo che se ne ricordasse la nostra grande editoria, per riproporre ai lettori di oggi quanto meno il meglio di una produzione vasta e articolata come la sua, che invece oggi si faticerebbe alquanto a rintracciare, anche solo in parte minima, in libreria. Era nato in Abruzzo, in provincia di Chieti, nel 1921. I suoi primi libri (ricordiamo almeno «Il testimone» del '56) sono segnati da una forte impronta realistica, che però si ricollega meglio ai grandi modelli naturalistici del tardo Ottocento e del primo Novecento che non al vulgato neorealismo postbellico, del resto già in quegli anni in piena crisi. Ma è con l'arcata lunga che va da «La compromissione» (che si guadagnò il Premio Campiello nel 1965) al «Natale del 1833» (premio Strega 1983), passando per quello che è forse il suo capolavoro, «Il quinto evangelio» (1975), che i caratteri precisi e idiomati della pronuncia di Pomilio, e soprattutto della sua ispirazione, si precisano. La costellazione tematica di una sofferta ricerca spirituale, proprio in questi testi alle sue prove più alte e convincenti, ne fa uno degli esponenti di punta di una linea «religiosa» che ha in quegli anni altri notevoli picchi. E si tratta, si noti, di scrittori tutti «in crisi» e «della crisi»: nei quali cioè quello della religione non è mai postulato rassicurante bensì, sempre, travagliata acquisizione. Se Giovanni Testori costituisce in qualche modo la «destra» - col suo linguaggio tutto appannato, velo di grigio a ricoprire di melanconia profondissima un'inventiva strutturale invece brillante e quanto mai originale -, Mario Pomilio idealmente parrebbe collocabile al «centro»: contrassegnato com'è dalla ricerca di un linguaggio «alto», stilisticamente sostenuto, insomma programmaticamente congruo all'impegno dei temi affrontati. Ma non biso-

gnare pensare all'attardato restauratore di un inscalfibile sublime confessionale, a un confezionatore di certezze. In questo senso la sofferta dimensione umana della ricerca del trascendente, che dei libri di Pomilio è il tema ossessivo, trova nella sua scrittura un corrispettivo eloquente. Non per caso i suoi ultimi libri sono segnati dal ricorrere quasi ossessivo di figurazioni che fanno riferimento al frammento, all'incompiuto, all'interruzione.

Quasi un «manifesto», in questo senso, «Il Natale del 1833», ispirato alla celebre lirica di Manzoni interrotta dall'intollerabile dolore seguito alla morte della moglie. I racconti del «Cane sull'Etna» (1978) recano il titolo «Frammenti d'una enciclopedia del dissesto», mentre il titolo originale dell'intensissimo romanzo breve lasciato sulla scrivania (e pubblicato postumo col titolo «Una lapide in via del Babuino») è proprio «Il racconto interrotto». È una dimensione dolorosamente artificiale del narrare, quella che si affaccia dunque in quest'ultima, grande stagione dello scrittore. Dove, si capisce, l'artificio è eticamente iperdeterminato, dunque - è in primo luogo quello della costruzione (o ricostruzione) di sé. In questo senso il



bro riassuntivo, in assoluto fra i vertici del romanzo italiano degli anni Settanta, è «Il quinto evangelio»: la grande avventura di una «filologia fantastica», come l'ha definita Pietro Gibellini: libro nel quale, cioè, «il protagonista del romanzo è un altro, è il libro stesso. Il vero personaggio è il libro». Quella che si finisce per leggere risulta infatti come l'edizione critica di un testo assente (il Vangelo perduto, appunto): al modo in cui, proprio in quegli anni, stava crescendo il mostruoso scartafaccio del pasoliniano «Petrolino» (e come in anni immediatamente seguenti si compongono testi di autori da Pomilio apparentemente distanti come Eco, Meneghelli, Manganelli, ecc.). Si capisce allora, come ha scritto Cibellini, che «la filologia diventa, etimologicamente, l'invenzione» della verità nascosta; la sua continua «divinazione» obbedisce, etimologicamente, alla strenua ricerca di Dio». Cercare Dio, così come cercare la propria verità nella scrittura, è insomma atto di immensa fatica, di doloroso, lacerante dispendio di energie: questo l'insegnamento ultimo di uno scrittore come Mario Pomilio, forse tanto più prezioso in un tempo nel quale scrittori di tutte le età credono che l'una conquista come l'altra si possano dare per acquisite, al contrario, nella più intollerante apoditticità.

